



gli attacchi ci sarebbe al Qaeda. L'emittente di regime, sottolineano gli attivisti, ha infatti indicato la matrice degli attentati solo pochi minuti dopo le esplosioni. «Alle 8.20 ci sono state le esplosioni. Pochi minuti dopo la tv governativa era in zona ed ha annunciato che gli attentati erano stati commessi da al Qaeda», scrive su Twitter l'utente «Freedom_1st». Molti altri utenti sottolineano la particolare tempistica degli attacchi, avvenuti proprio nel giorno in cui dovrebbe avere inizio la missione degli osservatori della Lega Araba. «La Lega Araba arriva oggi (ieri, ndr), ora avrà restrizioni a causa delle esplosioni di Damasco», osserva un altro attivista che espone sul suo account il logo «Free Syria». In serata, il Consiglio nazionale siriano (Cns) ha imputato al regime del presidente Bashar al-Assad la «responsabilità diretta» degli attacchi a Damasco. «Il regime siriano, esso solo, porta tutta la responsabilità diretta delle due esplosioni terrori-

Dubbi tra gli analisti Il duplice attacco in una delle zone più controllate della città

stiche», si legge nel comunicato. «Il regime ha voluto mandare un messaggio di avvertimento agli osservatori, affinché non si avvicinino ai centri di sicurezza».

I dubbi si rafforzano nella comunità degli analisti. L'attacco è avvenuto nei pressi della rotatoria di Kafar Suse, uno dei luoghi più controllati della città e dove ha sede il quartiere generale della Sicurezza dello Stato, poco lontano dall'edificio che ospita una delle sezioni dell'Intelligence militare, dove sono rinchiusi da mesi centinaia di detenuti arrestati nella repressione delle proteste in corso da marzo. Entrambi gli edifici - afferma il racconto ufficiale, l'unico disponibile da Damasco - sono stati colpiti da due autobomba guidate da kamikaze. «È difficile compiere attentati nel centro di Damasco», rimarca Micheal Young, editorialista libanese del *The Daily Star*, storico quotidiano in inglese di Beirut. «I media ufficiali hanno subito puntato il dito su al Qaeda, ma è tutto così poco chiaro. Potrebbe anche essere altrimenti», aggiunge. Meno prudente è Michel Kilo, cristiano e uno dei decani dell'opposizione clandestina, più volte in carcere e ora fuggito a Parigi: «L'obiettivo del regime è quello di mostrarsi vittima del terrorismo e di sabotare la missione degli osservatori arabi. L'episodio odierno (ieri, ndr) - sostiene Kilo - non è che una delle fasi della creazione del caos».

Strategia della tensione all'ombra di Bin Laden

Tempistica e modalità degli attentati nel cuore super sorvegliato di Damasco fanno riflettere
L'attacco, proprio nel giorno d'arrivo degli osservatori della Lega araba
Assad ora si atteggia a vittima, da dittatore si erge a baluardo contro il terrorismo

L'analisi

U.D.G.

Una tempistica quanto mai sospetta. Nel giorno dell'arrivo degli osservatori della Lega Araba, quando le pressioni diplomatiche occidentali sembravano farsi più stringenti, 48 ore dopo che il regime aveva denunciato l'infiltrazione dal Libano di jihadisti legati al «fu» Osama Bin Laden. Il regime baathista gioca la carta Al Qaeda, spostando l'attenzione internazionale da una brutale repressione che ha provocato in nove mesi oltre 5mila morti, al rischio che sulle macerie della presidenza di Bashar al-Assad si impianti, nel cuore del Medio Oriente, il califfato di Al Qae-

da. Non è la prima volta che un regime in crisi, prova a giustificare il pugno di ferro interno con la necessità di far fronte a nemici esterni; un pugno tanto più necessario, e sanguinario, se quel «Nemico» coincide con la nebulosa qaedista.

Il messaggio che Assad lancia alla comunità internazionale è chiaro: quella che sto fronteggiando non è una rivolta popolare ma un piano eversivo, eterodiretto. Da dittatore senza scrupoli, il giovane Bashar prova a vestire i panni del presidente che cerca di arginare la penetrazione jihadista in uno dei Paesi chiave del Medio Oriente.

Per avere un minimo di credibilità, questo cambio di ruolo ha bisogno di un fatto eclatante, che richiami alla memoria collettiva altri scenari devastati: i kamikaze in azione. Tempistica, modalità. L'attentato in

una delle aree più protette di Damasco, la Tv di Stato che nemmeno un'ora dopo la strage già indica con certezza la matrice qaedista, gli osservatori della Lega Araba subito portati sul luogo dell'attentato: elementi sufficienti per dubitare sulla vera natura, e sui reali obiettivi, della strage di Damasco.

Il secondo scenario non è meno inquietante. È uno scenario «iracheno»: quello, cioè, di un Paese ormai in preda alla guerra civile. Dove tutto, e il peggio, è possibile. Uno scenario «iracheno», in cui la protesta popolare precipita in uno scontro tra fanatismi religiosi; uno scontro condotto a colpi di massacri, eliminazioni mirate e rapimenti (come quello di otto tecnici, tra cui 5 ingegneri iraniani, di una centrale elettrica, spariti nel nulla). Un avvitamento che finirebbe per cancellare le ragioni primarie che sono alla base di una rivolta che, al suo nascere, aveva gli stessi caratteri delle «Primavere arabe» tunisina ed egiziana: istanze di libertà, democrazia e dignità umana troppo a lungo negate dal regime.

Messo alle strette, Bashar al-Assad prova a consolidare il patto di potere fondato sull'esercito, sul partito Baath e sulla minoranza sciita degli alawiti (circa il 10 per cento della popolazione, che comprende gran parte della borghesia commerciale, soprattutto a Damasco). Un patto che taglia fuori la maggioranza sunnita (74 per cento) e che mette in conto una regionalizzazione del conflitto. Un «contto» che sarebbero in molti a dover pagare. I confini della Siria raccontano già la dimensione di un conflitto possibile: Turchia, Giordania, Libano, Iraq. E Israele.

Stragi di Stato o jihadisti non più controllabili. Una rivolta che si vorrebbe trasformare in una guerra di religione. Colpi di coda di un regime accerchiato o avvisaglie sinistre di ciò che potrebbe essere la Siria del dopo-Assad. Di certo, la «fortezza siriana» si sta sgretolando. E sono in molti a tremare.



Foto di Mohamed Abd El-Ghany/Reuters

Egitto, in piazza Tahrir contro la giunta

■ Piazza Tahrir torna a riempirsi per un altro venerdì di protesta contro il regime militare per chiedere che i colpevoli delle recenti violenze, in special modo contro le donne, siano arrestati. Qualche chilometro più in là, ad Abbasiya, il raduno dei sostenitori dello Scaf, Consiglio supremo delle forze armate.